



RITIRO SPIRITUALE
di Avvento

Ritiro spirituale di Avvento



Opera della Provvidenza Sant'Antonio
Mercoledì 6 dicembre 2023

1. CELEBRAZIONE DELL'ORA TERZA

1. O Spi - ri - to Pa - ra - cli - to,
2. Vo - ce_e men - te si_ac - cor - di - no
3. O lu - ce di sa - pien - za,

1. u - no col Pa - dre_e il Fi - glio,
2. nel rit - mo del - la lo - de,
3. ri - ve - la - ci_il mi - ste - ro

1. di - scen - di_a noi be - ni - gno
2. il tuo fuo - co ci_u - ni - sca
3. del Di - o tri - no_ed u - ni - co,

1. nel - l'in - ti - mo dei cuo - ri.
2. in u - n'a - ni - ma so - la.
3. fon - te d'e - ter - no - mo - re.

A - men.

O Spirito Paraclito,
uno col Padre e il Figlio,
discendi a noi benigno
nell'intimo dei cuori.

Voce e mente si accordino
nel ritmo della lode,
il tuo fuoco ci unisca
in un'anima sola.

O luce di sapienza,
rivelaci il mistero
del Dio trino ed unico,
fonte d'eterno amore. Amen.

Ant. I profeti l'avevano annunziato:
il Salvatore nascerà dalla Vergine Maria.

Salmo 118, 9-16 II (Bet)

(solista)

Come potrà un giovane tenere pura la sua via?

Custodendo le tue parole.

Con tutto il cuore ti cerco:

non farmi deviare dai tuoi precetti.

Conservo nel cuore le tue parole

per non offenderti con il peccato.

Benedetto sei tu, Signore;

mostrami il tuo volere.

Con le mie labbra ho enumerato

tutti i giudizi della tua bocca.

Nel seguire i tuoi ordini è la mia gioia

più che in ogni altro bene.

Voglio meditare i tuoi comandamenti,

considerare le tue vie.

Nella tua volontà è la mia gioia;

mai dimenticherò la tua parola.

(Gloria al Padre)

Orazione salmica

(vescovo)

La tua Parola fatta carne, o Padre, sia la nostra unica legge

lungo il cammino. Apri i nostri occhi ai frutti stupendi

della tua Parola, fa' che osserviamo i tuoi comandamenti e

troviamo in essi la nostra gioia.

Per Cristo nostro Signore.

Salmo 16, I e II

Dio speranza dell'innocente perseguitato

Nei giorni della sua vita terrena Cristo offrì preghiere e suppliche

a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà

(Eb 5, 7).

(solista e assemblea)

Accogli, Signore, la causa del giusto,
sii attento al mio grido.

Porgi l'orecchio alla mia preghiera:
sulle mie labbra non c'è inganno.

Venga da te la mia sentenza,
i tuoi occhi vedano la giustizia.
Saggia il mio cuore, scrutalo nella notte,
provami al fuoco, non troverai malizia.

La mia bocca non si è resa colpevole,
secondo l'agire degli uomini;
seguendo la parola delle tue labbra,
ho evitato i sentieri del violento.

Sulle tue vie tieni saldi i miei passi
e i miei piedi non vacilleranno.
Io t'invoco, mio Dio:
dammi risposta;

porgi l'orecchio, ascolta la mia voce,
mostrami i prodigi del tuo amore:
tu che salvi dai nemici
chi si affida alla tua destra.

Custodiscimi come pupilla degli occhi,
proteggimi all'ombra delle tue ali,
di fronte agli empi che mi opprimono,
ai nemici che mi accerchiano.

Essi hanno chiuso il loro cuore,
le loro bocche parlano con arroganza.
Eccoli, avanzano, mi circondano,
puntano gli occhi per abbattermi.

Sorgi, Signore, e scampami dagli empi,
scampami, Signore, dal regno dei morti.
Io per la giustizia contemplerò il tuo volto,
al risveglio mi sazierò della tua presenza.

A te, Signore, Figlio di Dio,
nato dalla Vergine,
al Padre cantiamo "Gloria"
nell'unità dello Spirito Santo.

Orazione salmica

(Vescovo)

O Dio giusto e santo, che hai udito il gemito di Cristo, tuo Figlio, e lo hai liberato dal maligno, ascolta la preghiera della tua Chiesa: non abbia su di noi potere l'antico avversario; la tua Parola ci custodisca; ci sia data la gioia di contemplarti nella gloria della risurrezione. Per Cristo nostro Signore.

*Ant. I profeti l'avevano annunziato:
il Salvatore nascerà dalla Vergine Maria.*

In ascolto della Parola (Isaia, 2,11-12)

L'uomo abbascerà gli occhi alteri, la superbia umana si piegherà; sarà esaltato il Signore, lui solo, in quel giorno.

∇ Le nazioni temeranno il tuo nome, Signore;
R & la tua gloria tutti i re della terra.

Orazione

(vescovo)

O Dio grande e misericordioso, prepara con la tua potenza il nostro cuore a incontrare il Cristo che viene, perché ci trovi degni di partecipare al banchetto della vita e ci serva egli stesso nel suo avvento glorioso. Per Cristo nostro Signore.

Benediciamo il Signore.
R & Rendiamo grazie a Dio.

(Con il canto seguente ci introduciamo all'ascolto)

Canto

A Cristo Signore, Sapienza del Padre:

GLORIA, GLORIA, ALLELUIA.

GLORIA, GLORIA, ALLELUIA.

A Cristo Signore, Parola di vita: R.

A Cristo Signore, che viene ad incontrarci: R.

2. IN ASCOLTO

Prima proposta di fr. Michael Davide Semeraro

**Da Giovanni a Gesù:
presbiteri del Nuovo Testamento. Una sfida.**

Dal Vangelo di Giovanni (3,22-36)

Gesù andò con i suoi discepoli nella regione della Giudea, e là si tratteneva con loro e battezzava. Anche Giovanni battezzava a Ennòn, vicino a Salim, perché là c'era molta acqua; e la gente andava a farsi battezzare. Giovanni, infatti, non era ancora stato gettato in prigione.

Nacque allora una discussione tra i discepoli di Giovanni e un Giudeo riguardo alla purificazione rituale. Andarono da Giovanni e gli dissero: «Rabbì, colui che era con te dall'altra parte del Giordano e al quale hai dato testimonianza, ecco, sta battezzando e tutti accorrono a lui». Giovanni rispose: «Nessuno può prendersi qualcosa se non gli è stata data dal cielo. Voi stessi mi siete testimoni che io ho detto: «Non sono io il Cristo», ma: «Sono stato mandato avanti a lui». Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena. Lui deve crescere; io, invece, diminuire».

Chi viene dall'alto è al di sopra di tutti; ma chi viene dalla terra, appartiene alla terra e parla secondo la terra. Chi viene dal cielo è al di sopra di tutti. Egli attesta ciò che ha visto e udito, eppure nessuno accetta la sua testimonianza. Chi ne accetta la testimonianza, conferma che Dio è veritiero. Colui infatti che Dio ha mandato dice le parole di Dio: senza misura egli dà lo Spirito. Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa. Chi crede nel Figlio ha la vita eterna; chi non obbedisce al Figlio non vedrà la vita, ma l'ira di Dio rimane su di lui.

La proposta è seguita da un tempo di silenzio

Canto

Come la pioggia e la neve
scendono giù dal cielo
e non vi ritornano senza irrigare
e far germogliare la terra,
così ogni mia parola non ritornerà a me
senza operare quanto desidero,
senza aver compiuto ciò per cui l'avevo mandata.
Ogni mia parola.
Ogni mia parola.

*Seconda proposta di fr. Michael Davide Semeraro
seguita da un tempo di silenzio*

Evangelizzare il ministero ordinato





Benedizione

(Vescovo)

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

(Vescovo)

I cuori dei tuoi fedeli, pronti a servire il tuo nome, invocano il tuo aiuto, o Signore; e poiché senza di te non possono compiere nulla di giusto, per tua misericordia fa' che conoscano i sentieri della rettitudine e comprendano tutto ciò che per loro è fonte di bene.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

E la benedizione di Dio onnipotente,
Padre e Figlio + e Spirito Santo,
discenda su di voi e con voi rimanga sempre.

Amen.

Nel nome del Signore che viene andate in pace.

Rendiamo grazie a Dio.

Antifona dell'Angelus

L'Angelo del Signore portò l'annuncio a Maria.

Ed ella concepì per opera dello Spirito Santo.

Ave Maria.

Eccomi, sono la serva del Signore.

Si compia in me la tua parola.

Ave Maria.

E il Verbo si fece carne.

E venne ad abitare in mezzo a noi.

Ave Maria.

Prega per noi, santa Madre di Dio.

Perché siamo resi degni delle promesse di Cristo.

Preghiamo.

Infondi nel nostro spirito la tua grazia, o Padre; tu, che nell'annunzio dell'angelo ci hai rivelato l'incarnazione del tuo Figlio, per la sua passione e la sua croce guidaci alla gloria della risurrezione.

Per Cristo nostro Signore.

(Benedizionale, 2562)

3. PER CONTINUARE LA LETTURA

Giovanni Battista.

L'amico dello Sposo e il pastore buono ¹

In tutti i documenti del magistero viene messa al centro della figura del presbitero la "carità pastorale". Come tutte le espressioni usate frequentemente anche questa deve essere difesa dalla perdita di significato e dalla genericità. Cosa vuol dire spendere la vita nella forma della carità pastorale?

Potremmo dire che significa non dare altro scopo alle fatiche, agli impegni e alle responsabilità che si esercitano se non quello di dar vita alla comunità cristiana in quanto tale: farla nascere dove non c'è, farla crescere dov'è già nata, nutrirla e curarla, correggerla se sbaglia, guidarla nel suo compito di testimonianza al Vangelo.

Questi dovrebbero essere i desideri costantemente prevalenti nel presbitero. Desideri capaci di mobilitare tutte le sue forze e di far convergere tutti i suoi programmi di vita e di ministero. Anche a questo proposito sono possibili molti equivoci e malintesi che si presentano con le apparenze di intenzioni lodevoli e che vanno sottoposti ad un paziente lavoro di discernimento e di purificazione. Si può sognare la finalità del sacerdozio in prospettive di tipo sociologico, culturale, psicologico, o anche in prospettive più modeste e risibili di tipo liturgico o dopolavoristico o assistenziale...

In questi casi bisogna offrire e richiedere un grande sforzo di onestà con se stessi e con la Chiesa: non si può giocare con gli scopi della vita, pena il trovarsi radicalmente delusi quando si è costretti ad accorgersi che vivere come preti ha come scopo oggettivo qualcosa di molto diverso (di molto più profondo e fondamentale per la vita dell'umanità!) di quello che soggettivamente si era sognato.

Cerchiamo di illustrare questo criterio di discernimento e di formazione vocazionale utilizzando un'immagine molto significativa tratta dal Vangelo di Giovanni. Interrogato sullo scopo della sua vita, in un contesto di scandalo per la concorrenza che gli viene fatta dal battesimo di Gesù, il

¹ DIEGO COLETTI, *Il discernimento vocazionale del sacerdozio ministeriale*, Editasca, Livorno 2002, 27-32.

Battista risponde ai suoi interlocutori:

«Nessuno può prendersi qualcosa se non gli è stata data dal cielo. Voi stessi mi siete testimoni che io ho detto: «Non sono io il Cristo», ma: «Sono stato mandato avanti a lui». Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena. Lui deve crescere; io, invece, diminuire» (Gv 3,27-30).

L'amico dello Sposo: questo è l'atteggiamento giusto della carità pastorale. Non mi interessa crescere o realizzare me stesso. Non mi interessa neppure la "moralità" individuale o sociale da promuovere senza troppo badare ai mezzi (alle volte alquanto terroristici e repressivi); non mi interessa l'equilibrio e la pace profonda della psicologia personale, non mi interessano le liturgie commoventi o fantasiose, né i pellegrinaggi-gita per la terza età, né l'orticello dei miei poveri da recuperare... O meglio: mi può interessare tutto questo e anche altro, ma solo nella misura in cui si rivela efficace nel favorire l'incontro con la persona di Gesù, con la sua presenza e la sua parola; perché è solo in lui che viene incontrata la pienezza della vita e dell'amore. Quando ho messo questa intenzione fondamentale al riparo da ogni malinteso, posso occuparmi bene anche di tutte quelle altre cose, sapendo finalmente a cosa servono, a cosa devono servire.

Guardo me stesso e guardo la gente che incontro per strada. Non mi viene in mente, in modo spontaneo, nulla di più interessante di quanto non sia il trovare il modo di annunciare a loro la ricchezza e la bellezza dell'incontro con Gesù. Non voglio trattenere gli altri per me. Non voglio usarli come sgabello per la mia crescita. L'essere amico dello Sposo è segno della sua grande fiducia nei miei confronti e mi pone in una condizione di particolare intimità con la sposa. Ma avverto con chiarezza quanto sarebbe turpe approfittare di questa fiducia e di questa intimità per piegare la sposa a servizio di qualche mia pretesa di "successo" o di "realizzazione personale". Quando lo Sposo arriva (e ho fatto di tutto per propiziare questo incontro) è bene che io tolga il disturbo, perché ho imparato a riporre la mia gioia più piena proprio in questo: nell'incontro tra la sposa e lo Sposo. Lui deve crescere e io diminuire!

In ultima analisi mi interessa soltanto che la gente incontri Gesù e che in lui trovi il partner più affidabile per una vita di amore, l'unico maestro capace di offrire gli strumenti per affrontare gli enigmi e le sfide dell'esistenza.

Bisognerebbe essere sicuri che questa finalizzazione della vita prenda dimora in modo stabile, e al riparo da trucchi ed equivoci anche inconsapevoli, nel cuore del presbitero. Le parole di Giovanni il Battista ci dicono che solo qui si trova la pienezza della gioia. Le altre motivazioni, quelle suggerite da una larvata forma di egoismo o da una carità sincera, ma non "pastorale", riservano soltanto tristezza e delusioni; e conducono ben presto alla ribellione o alla rassegnazione: due esiti che, quando riguardano le scelte radicali della vita, non sono da augurare a nessuno.

La carità pastorale richiede anche un'alta consapevolezza di quanto sia delicato e importante quanto viene affidato alle mani del presbitero. Deve essere esclusa ogni leggerezza e ogni diletterismo. Ci viene in aiuto un'espressione di Paolo tratta da quello che è stato giustamente chiamato il suo "testamento pastorale" in Atti 20. Agli anziani, ai *presbyteroi*, della Chiesa di Efeso, Paolo raccomanda solennemente: «Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti come custodi per essere pastori della Chiesa di Dio, che si è acquistata con il sangue del proprio Figlio» (Atti 20, 28).

L'incontro con la comunità e il servizio ad essa garantito dell'annuncio della Parola, della celebrazione dei sacramenti e della promozione della carità dovrebbero essere sempre accompagnati da questa trepidante considerazione: sto esercitando una responsabilità su quello che è stato acquistato per sé da Dio a prezzo del suo sangue! Bisogna essere persone capaci di grande rispetto, non usi a spadroneggiare né a dominare, ma piuttosto pronti a servire e capaci di esercitare una vera autorevolezza, nell'esercizio dell'autorità, senza mai dare l'impressione di avere qualcosa da difendere per se stessi, qualche motivo di interesse personale.

Così infatti prosegue san Paolo: «Non ritengo in nessun modo preziosa la mia vita, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di dare testimonianza al vangelo della grazia di Dio. (...) Non ho desiderato né argento né oro né il vestito di nessuno.

Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani. In tutte le maniere vi ho mostrato che i deboli si devono soccorrere lavorando così, ricordando le parole del Signore Gesù, che disse: “Si è più beati nel dare che nel ricevere!”» (Atti 20, 24.33-35).

L'assoluto disinteresse personale, la gratuità incondizionata di un servizio d'amore, sono i risvolti e le controprove di un'autentica carità pastorale. La libertà degli Apostoli da legami personali, da cose da possedere, da interessi da difendere, la loro “leggerezza” nel cammino sgravato da troppe bisacce, e sandali e bastoni e vesti di ricambio, la loro disponibilità a vivere come ospiti in case che non saranno mai la loro casa privata, accontentandosi di quello che viene loro posto innanzi per la loro fame: tutto questo è condizione irrinunciabile di uno stile di vita impostato sulla carità pastorale e su niente altro (cf. Mt 10, 7-13 e Lc 10,3-9).

Anche questo, forse soprattutto questo, non si improvvisa a colpi di buona volontà. Al contrario si richiede un lungo ed esigente tirocinio nel distacco da sé, fino al vero e proprio rinnegamento di sé. La presenza di questa attitudine non è poi così difficile né da discernere, né da verificare, né da programmare nell'itinerario della vita. È difficilissimo (a dirlo con tutta chiarezza, è impossibile!) acquisirla in modo stabile. Eppure dovrebbe essere legato ad essa il nucleo più profondo della verità e delle verifiche personali.

Senza dire che ad essa è legata la “gioia più grande”: quella che non delude, purché si abbia il coraggio di scommettere la vita su di essa.

La sfida della conversione dei discepoli ²

La Chiesa vive un tempo di conversione non solo urgente, ma anche appassionante. Le sfide della conversione interna alla comunità dei discepoli di Cristo Signore si intrecciano con quelle dell'umanità intera. Siamo tutti alle prese con un tempo segnato da altri cambiamenti oltre a quelli occorsi in ogni epoca. Siamo così profondamente destabilizzati da una

² MICHAELDAVIDE SEMERARO, *La Chiesa che morirà. L'arte di raccogliere i frammenti per impastare nuovo pane*, San Paolo, Milano 2023, 7-11.

mutazione antropologica talmente profonda da sembrare non solo inedita, ma anche angosciante. Per la Chiesa è tempo di portare il frutto sperato dall'intuizione irrinunciabile del Concilio Vaticano II indetto da papa Giovanni XXIII e confermato, nelle sue esigenze ineludibili e inappellabili, da papa Francesco. Il Concilio Vaticano II ha ricentrato sul Vangelo la missione dei discepoli del Signore Gesù raccolti in comunità per diventare segno di una fraternità possibile proprio quando sembra impossibile. Così la comunità ecclesiale, invece di assomigliare a un piroscifo altamente organizzato e, per molti aspetti, autarchico e "di gran lusso", si ritrova ad essere più simile a una «barca» (Lc 5,3). La Chiesa è come la "barchetta" che Simon Pietro mise a disposizione del Signore Gesù sulla riva del lago di Tiberiade. La fragile imbarcazione con cui la Chiesa attraversa i mari, spesso agitati dalle onde imprevedibili della storia, teme i flutti ed è vulnerabile alle tempeste (cfr. Mt 8,23-24). Come i primi discepoli, anche noi temiamo di affondare e di affogare: in una parola di morire.

La nostra Chiesa, in molti momenti e in vari ambiti, come già gli apostoli sul lago tempestoso di Tiberiade, teme di morire a tutta una serie di abitudini e di tradizioni inveterate, talmente cucite con la nostra personalità discepolare ed ecclesiale da diventare una seconda pelle: abbiamo paura di staccarcela di dosso per timore dello strappo tanto necessario quanto doloroso. L'alternativa è tenerci addosso le bende per paura di quello strappo doloroso senza il quale però la pelle non può respirare e rischia di marcire, proprio a motivo del bendaggio con cui abbiamo avvolto le ferite. Potremmo immaginare lo sguardo del Signore sulla Chiesa imbarcata nelle alterne vicende della storia come quello colto dai Vangeli: «Vedendoli però affaticati nel remare, perché avevano il vento contrario, sul finire della notte egli andò verso di loro, camminando sul mare, e voleva oltrepassarli» (Mc 6,48).

Il Signore Gesù si muove da una sponda all'altra del lago e in questo modo si mostra capace di andare sempre oltre per incontrare e lasciarsi incontrare da altre sofferenze. Egli si lascia interpellare e persino cambiare da altri linguaggi e da altre sensibilità e percezioni. Questo spostarsi di Gesù da una parte all'altra del mare di Tiberiade diventa simbolo

di un dinamismo di trascendenza. Questo dinamismo si concretizza, esistenzialmente, in un atteggiamento di apertura. Il primo passo per l'accoglienza della realtà delle persone e delle mutazioni della storia è assumere la dinamica del provvisorio senza scadere nell'ingenua provvisorietà. Chi vive in questa logica non si sedentarizza neppure sugli allori dei successi spirituali e pastorali, ma è sempre in viaggio... in perenne navigazione. La trascendenza come atteggiamento di riconoscimento di una dimensione spirituale della propria struttura umana non si dà in modo utopico e misticheggiante, ma in modo incarnato e concreto. Si tratta di un movimento quasi fisico verso altro da sé in cui si rivela l'interiore apertura alla trascendenza in modo storico. La casa di Cafarnao, in cui il Signore Gesù stabilisce la sua dimora (cfr. Mt 4,13), non è che un punto di approdo per quella barca che è sempre in movimento da una sponda all'altra della storia incontrata nella vita vissuta e sofferta delle persone concrete in un mondo reale.

Mentre Gesù si rende conto della "folla" che lo attornia e lo acclama, «ordinò di passare all'altra riva» ci ricorda il Vangelo. Quest'ordine del Signore di andare oltre, incontro ad altri e ad altro, sta al cuore del suo ministero. Questa continua "oltranza" rappresenta una sfida di stile per la comunità dei discepoli di ogni tempo e di ogni luogo e, massimamente, per la Chiesa del nostro tempo. Il Signore Gesù, dopo aver compiuto alcuni segni di accoglienza e di guarigione, riprende la sua strada senza mai accettare di essere imprigionato dal suo stesso crescente successo nella considerazione della gente. Il Cristo va sempre oltre e vive ordinariamente in un dinamismo pasquale di "salto" e di "attraversamento". Ciò esige una disponibilità assoluta a sapersi lasciare interpellare dai bisogni, fino ad assumere il dolore in modo così profondo da saperlo lenire. Questo bisogna fare senza mai lasciarsi bloccare né, tantomeno, possedere o, peggio ancora, manipolare.

La Chiesa che morirà. La Chiesa che vivrà ³

Morirà la Chiesa dei privilegi.

Morirà la Chiesa clericale talora ancora più grave nei laici che nei ministri ordinati.

Morirà la Chiesa del compromesso con i poteri mondani e con le ideologie “cristianiste” così lontane dallo stile evangelico.

Morirà la Chiesa nostalgica di quei tempi gloriosi che forse così gloriosi non sono mai stati.

Morirà la Chiesa del vittimismo che si ritiene accerchiata e minacciata dalle istanze della percezione antropologica degli uomini e delle donne del nostro tempo.

Morirà la Chiesa del trionfalismo, delle cose “in grande” e del “come si è sempre fatto”.

Morirà la Chiesa ostile verso coloro che non vogliono o non possono, o non possono e non vogliono vivere né come noi né secondo i nostri criteri.

Morirà la Chiesa affascinata dal sacro e insensibile all’umano.

Vivrà la Chiesa dei piccoli passi fatti in tempo reale e senza inutili e dannosi rimandi.

Vivrà la Chiesa formata al rispetto di ogni vissuto concreto delle persone reali.

Vivrà la Chiesa capace di onorare tutti gli uomini e donne senza mai ridurli a un’immagine stereotipata e mortificante per accogliere l’umanità nella sua interezza, complessità e ambiguità.

Vivrà la Chiesa dalla fede modesta capace di generare la piena fiducia nella libertà di ogni persona senza temere i fallimenti possibili di una vita.

Vivrà la Chiesa della compagnia nei cammini di umanità capace di grandi silenzi per far liberare una parola vera che guarisce.

Vivrà la Chiesa dell’integrazione di ogni razza, di ogni colore, di ogni lingua, di ogni cultura, di ogni percezione in umanità.

Vivrà la Chiesa che sa riconoscere modi diversi di vivere le alleanze tra persone senza sentirsi obbligati ad approvare o in dovere di disapprovare.

Vivrà la Chiesa dell’intelligenza del cuore con cui si cercano

³ MICHAELDAVIDE SEMERARO, *La Chiesa che morirà*, 135-139.

di capire i nuovi linguaggi, i nuovi alfabeti e i nuovi mutismi con sentimenti di venerazione del mistero dell'altro e nella consapevolezza che ciò che non si capisce comunque esiste. Vivrà la Chiesa delle piccole cose, delle piccole comunità, dei mezzi semplici, della marginalità e della modestia gioiosa. Vivrà la Chiesa capace di spalancare la porta dell'ammirazione per i semi di Vangelo presenti nelle parole, nei gesti e nelle scelte dei nostri fratelli e sorelle in umanità per continuare ad abbattere «le muraglie che per troppo tempo avevano rinchiuso la Chiesa in una cittadella privilegiata» .

Vivrà la Chiesa sempre meno romana e sempre più cattolica, apostolica ed escatologica.

Sia viva la Chiesa e non per se stessa, ma per la gioia dell'umanità che vuole essere salvata in un modo nuovo: qui e ora, solo così per l'eternità.

Lasciamo che muoia la Chiesa che non riesce ad essere sussulto di umanità con l'inconfondibile profumo del Vangelo.

Possa la Chiesa, che amiamo e di cui siamo parte viva, compiere la sua missione con libertà, mettendo in conto di diventare persino «inutile» (Le 17,10) fino a gioire di poter udire a sua volta ciò che fu detto alla donna samaritana: «Non è più per la tua parola che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo» (Gv 4,42): Gesù, il Cristo!

Pensieri sparsi

Una concezione sacrale del sacerdozio separa radicalmente quelli che hanno il potere di celebrare i misteri divini da quanti si suppone debbano accontentarsi di riceverne i benefici spirituali con spirito di sottomissione. Questa attitudine è supportata da una teologia del sacerdozio che fa del prete «l'uomo del sacrificio» piuttosto che «l'uomo della Parola»⁴.

Stando così le cose, la questione della psicologia dello stato dei chierici acquista una importanza fondamentale; proprio essa si rivela sempre di più come il vero punto

⁴ D. HERVIEU-LEGER, *Le temps des moines*, PUF 2017, 288.

dolente della Chiesa cattolica. Infatti, dal momento che la Chiesa cattolica è, secondo l'immagine che ha di se stessa, essenzialmente rappresentata e costituita dai suoi chierici, il deficit di credibilità umana che grava oggi sui chierici intesi come stato sociale, ricade allo stesso modo anche su di lei. Oggi l'intero stato dei chierici potrà recuperare una certa credibilità solo a patto che riesca a vivere una vita di ordine e di servizio rigoroso, in equilibrio e in armonia con la libertà di esprimersi, di distanziarsi dalle regole precostituite, come in una unità inscindibile. Solo in questo modo seguirebbe le orme di Gesù che non era né monaco né sacerdote; piuttosto era profeta, poeta, vagabondo, visionario, medico e persona degna di fiducia, predicatore ambulante e trovatore, arlecchino e incantatore dell'eterna e inesauribile misericordia di Dio⁵.

La lettera agli Ebrei non sottolinea tanto le azioni sacerdotali compiute da Melchisedek quanto piuttosto la persona di Melchisedek, o meglio l'ordine del sacerdozio di cui Melchisedek era un esempio vivente. Quest'ordine è superiore all'ordine levitico ed è una parte e, in certo senso, base stessa dell'ordine cristiano, che non può essere mai e in alcun modo ridotto ad un ordine devitalizzato, impoverito e «supernaturalizzato». Il vero ordine cristiano sta sulla stessa linea di Melchisedek e la perfeziona [...]. Melchisedek è il sacerdote che non conosce Cristo, sebbene si trovi nella sua stessa linea; è il sacerdote che offre vino e pane e non conosce il loro simbolismo ultimo; è il sacerdote che osa benedire l'eletto di Dio, lui che non ha né padre né madre; egli non sa né da dove viene né dove va, è germogliato fuori dalla terra, non ha genealogia, nessuno conosce la sua origine e tuttavia egli è anche figura di Cristo, il quale purificherà, redimerà, eleverà e compirà il suo sacerdozio. Il sacerdote cattolico non è, a rigor di termini, un sacerdote, poiché nella Nuova Alleanza c'è un solo sacerdote; è però un ministro qualificato dell'unico Sacerdote e il suo è un sacerdozio derivato e partecipato⁶.

⁵ Cfr. E. DREWERMANN, *Funzionari di Dio. Psicogramma di un ideale*, Raetia, 1995.

⁶ R. PANIKKAR, «Meditazione su Melchisedek», in *Religione e Religioni, Opera Omnia*, Jaka Book, Milano 2011, vol. 2, 183-185.



Monaco benedettino dal 1983, Michael Davide Semeraro ha conseguito il dottorato in Teologia Spirituale all'Università Gregoriana di Roma. A Rhemes-Notre-Dame (Valle d'Aosta) aveva fondato *La Koinonia de La Visitation*, una comunità che seguiva la regola benedettina, cercando di coniugare l'esperienza monastica con l'accoglienza, l'ascolto e il servizio alle fragilità che affliggono l'uomo. Su invito dei superiori monastici, e dopo 15 anni di attività, la comunità si è trasferita all'Abbazia dei Santi Pietro e Andrea di Novalesa (TO), di cui frater Semeraro è attualmente priore.

Collabora ad alcune riviste, tiene conferenze, accompagna ritiri ed è autore di molti testi. L'ultima pubblicazione, ***La chiesa che morirà. L'arte di raccogliere i frammenti per impastare nuovo pane***, è una sorta di chiusura della trilogia, iniziata con ***Prete senza battesimo*** e portata avanti con ***Ridotti allo stato ecclesiale***. Il tema di una Chiesa che deve ripensare sé stessa in maniera complessiva è centrale nella riflessione di frater Michael Davide.

